

*PADOVA '68*

**UNA SIGNIFICATIVA ESPERIENZA  
DEL "FARE SCUOLA"  
CON ETTORE LUCCINI**

*un documento d'archivio*

prefazione di Guido Petter  
e postfazione di Michele A. Cortelazzo

*Dobbiamo a Franca Tessari, che di Ettore Luccini conserva ancora molte carte, il testo che qui riproduciamo. Si tratta del verbale di un dibattito che, nelle prime settimane del 1968, Luccini organizzò in una classe del Liceo Tito Livio di Padova attorno alla lettura di "Lettera a una professoressa", il noto libro della scuola di Barbiana di Don Milani. Il verbale inizia con le relazioni dei due studenti incaricati di presentare il tema per la discussione, e sintetizza successivamente il contenuto del dibattito, dal quale risalta un modo per l'epoca inconsueto ed innovativo di "far scuola". La sua pubblicazione è un modo, a noi gradito, di ricordare la persona cui il nostro Centro è intitolato.*

**PREFAZIONE**

*Il movimento studentesco del '68 non fu solo una salutare rivolta contro una scuola strutturata ancora in senso autoritario, ma anche un tentativo, compiuto in forme varie e con risultati più o meno soddisfacenti, di rinnovarla nei contenuti e nelle metodologie. Ed esso non riguardò solo le Università, anche se in queste assunse caratteri vistosi per le occupazioni, le assemblee, i documenti approvati e diffusi attraverso la stampa, ma interessò anche il mondo della scuola secondaria superiore.*

*E sia nelle Università che nelle scuole superiori una funzione delicata e importante svolsero allora quei docenti (una minoranza, per la verità) che erano sensibili alle istanze degli studenti, docenti che già per conto loro vagheggiavano una scuola o un'università diversa e si adoperavano per realizzarla, per lo meno nell'ambito del loro insegnamento. Essi mantennero rapporti con gli studenti del movimento, colloquiando con loro, parteci-*

*pando talvolta alle loro assemblee e in taluni casi anche alle occupazioni, facendo da tramite fra gli studenti e gli altri docenti, refrattari, indifferenti o pregiudizialmente ostili, e qualche volta difendendo gli studenti occupanti, con la loro presenza in un certo modo “legittimante”, in occasione degli interventi della polizia-*

*Una delle loro funzioni consistette nell’aiutare gli studenti a trovare sbocchi positivi e accettabili al loro movimento, che cercava in varie direzioni e attraverso varie iniziative la propria via, ed era caratterizzato dalla presenza, al suo interno, di componenti diverse e fra loro contrastanti (come risultò chiaramente negli anni successivi, quando qualcuna di tali componenti imboccò la strada dell’eversione e della lotta armata).*

*Nel documento che qui viene presentato, la funzione svolta da questi docenti viene chiaramente in luce. Siamo in un Liceo classico, il Tito Livio di Padova. Qui opera da anni un insegnante di grande sensibilità e preparazione, Ettore Luccini, che insegna filosofia e storia, e che ha sempre saputo stabilire con i suoi allievi un rapporto democratico, un rapporto cioè che risulta dalla combinazione di una buona “capacità di ascolto” e di una funzione di guida, fondata sul prestigio personale e sulla cultura.*

*Egli ha colto (ecco l’“ascolto”) il bisogno degli allievi di avere una scuola diversa da quella tradizionale, e il loro bisogno di discutere sulla loro situazione di studenti, sulle loro attività di studio, sulla loro collocazione nella società. E venendo incontro a tali bisogni profondi, propone (ecco la funzione di guida) una serie di incontri sulla scuola. Questi incontri prendono avvio da un’analisi, compiuta nella forma di una relazione seguita da una discussione di gruppo, della scuola italiana, che gli allievi conoscono in modo diretto e che vengono però invitati a riconsiderare alla luce di un libro uscito nell’anno immediatamente precedente, che stava suscitando molte discussioni, “Lettera a una professoressa”, scritto da Don Milani e dai suoi allievi della scuola di Barbiana. L’analisi, in successivi incontri, viene poi estesa alla scuola americana e a quella sovietica, anche se la partecipazione degli allievi alla discussione è qui forzatamente assai più ridotta e limitata a richieste di chiarimento e a tentativi di confronto e di valutazione riguardanti però realtà conosciute solo indirettamente.*

*Il documento qui riprodotto è relativo dunque a quella parte dell’esperienza in cui la partecipazione degli allievi ha potuto essere più attiva. Esso è il resoconto, il “verbale”, steso durante l’incontro sulla scuola italiana, un incontro ricco di spunti e anche di interventi compiuti da allievi che hanno letto il libro e hanno così anche potuto meglio riflettere sulle condizioni della scuola in quel periodo.*

**Guido Petter**

## IL CONTENUTO DEL VERBALE

### RELAZIONE DI MICHELE CORTELAZZO: DON MILANI

Prima di iniziare la relazione sul libro *Lettera a una professoressa*, vorrei inquadrare il libro nell'opera di Don Milani.

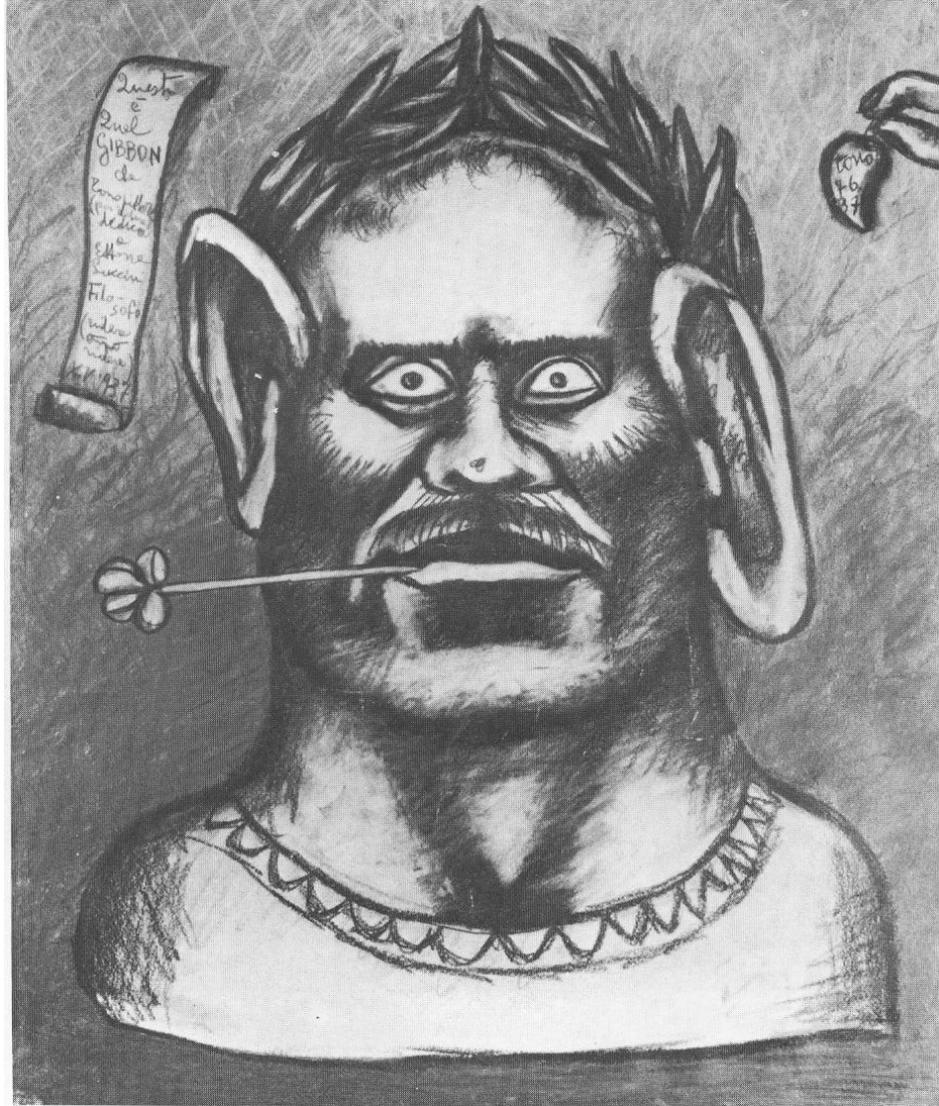
Don Lorenzo Milani, morto recentemente all'età di 44 anni, fu conosciuto anni fa come "prete che difende gli obiettori di coscienza" e "prete pacifista". Ordinato sacerdote nel 1947, venne inviato come coadiutore di un vecchio parroco alla periferia di Prato, dove il comunismo dominava incontrastato e dove le varie parrocchie tentavano di inserirsi nel dialogo fra comunisti e giovani con iniziative che si arrestavano al flipper, al calcio, al biliardino.

Invece don Milani impiantò una scuola popolare. I suoi programmi didattici erano rivoluzionari: si parlava di politica e di sindacalismo usando le notizie dei giornali o i resoconti parlamentari. Don Milani, insomma, era intenzionato a contrattaccare il comunismo sul piano morale e sociale, e non sul piano più facile del divertimento e delle facili evasioni della vita moderna. «Non c'era ricreazione – si legge nel libro dei ragazzi di Barbiana – non era vacanza nemmeno la domenica. Nessuno di noi se ne dava gran pensiero: il lavoro è peggio».

Perciò gran entusiasmo degli scolari, ma anche grande scandalo dei matrusa, laici e clericali; intervento della curia fiorentina e confinamento del coraggioso prete nella parrocchia di Barbiana (parrocchia già chiusa da tempo e riaperta per Don Milani) in un paesino sperduto del Mugello, senza luce, acqua, telefono.

Qui don Milani poté realizzare le sue teorie pedagogiche, che sfociarono nella stesura di un libro (*Esperienze pastorali*), poi ritirato dalla curia romana, e nella scuola di Barbiana, dove, sotto la sua regia, è stato scritto il libro ora in esame.

Ecco come i alunni ce la descrivono: «Barbiana, quando arrivai, non sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia solo. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica ad accorgersi che uno era più grande di noi ed insegnava... Chi era senza basi, lento, svogliato era il preferito. Se prima non aveva capito, gli altri non andavano avanti... Nei tre anni delle medie avevamo fatto due lingue, l'inglese ed il francese. Avevamo vocabolario sufficiente a reggere qualsiasi discussione, purché non si parlasse di grammatica».



*Questo è quel GIBBON che Tono pittore (per ridere) dedica a Ettore Luccini Filosofo (ridere o no' ridere)*

Questa la dedica nel carboncino del 1937 (noto come Proto-Gibbo, il primo di una lunga serie) che l'amico Tono Zancanaro dedicò ad Ettore Luccini. L'immagine è tratta da *Ettore Luccini. Umanità Cultura e Politica*, a cura di F. Busetto, I. Dalla Costa, F. Loperfido (prefatore), F. Tessari e A. Zanzotto, Vicenza, Neri Pozza, 1984.

Questa l'opera di Don Milani. Prima di passare all'esposizione sul suo libro, vi vorrei leggere come è nato il libro stesso. (*Lettera a una professoressa*, pagg. 126 e 127).

OMAGGIO AD UN PURO: DON MILANI  
(relazione di LORENZO MUGLIA sul libro *Lettera a una professoressa*)

A Barbiana, a testimonianza dell'incessante opera di Don Milani, resta l'ultimo suo libro: *Lettera a una professoressa*, scritto sotto la sua regia da otto alunni della sua Scuola.

E' per tutti un libro di estremo interesse: è una critica alla Scuola italiana, dura, spietata e talvolta spinta fino all'estremo discutibile, ma una critica rigorosamente onesta che esprime appieno le passioni per i giovani e per la inflessibilità morale del suo autore.

Si parte praticamente da questa premessa: la scuola d'oggi è nata nel 1859, da un re (Vittorio Emanuele II) che voleva allargare i suoi possedimenti, perciò mise al governo un generale (La Marmora), sciolse il Parlamento ed incaricò il conte Casati di redigere la legge sulla Pubblica Istruzione. Legge che, imposta poi in tutta Italia, e nonostante varie riforme, resta ancora la grande trama su cui è intessuta la scuola italiana di ogni ordine e grado. E' evidente che tale legge non è più adatta, in quanto troppo grandi sono ora i problemi che investono la scuola italiana.

La prima grave accusa del libro è dunque la seguente:

IL CLASSISMO DELLA SCUOLA ITALIANA

La scuola è dunque classista? Sì, e all'Università questo è più evidente. Fra gli studenti universitari, i figli di papà sono l'86,5%; i figli di lavoratori dipendenti sono il 13,5%. Fra i laureati: figli di papà 91,9%; figli di lavoratori dipendenti, 8,1%.

Se i poveri facessero gruppo a sé, potrebbe significare qualcosa, ma non lo fanno. Anzi, i figli di papà li accolgono come fratelli, e regalano loro i difetti.

In conclusione. 100% di figli di papà.

Anche dai primi livelli, però, il classismo appare chiaramente. Con precisi dati statistici si arriva a dimostrare che per ogni anno scolastico 600.000 ragazzi non arrivano a frequentare gli ultimi tre anni della scuola dell'obbligo.

«Tutti i cittadini hanno diritto ad otto anni di scuola. Tutti i cittadini sono uguali». In realtà non è affatto così. La legge non vieta di certo che tutti frequentino la Scuola, però il 78,8% dei figli di contadini non arriva oltre la quinta elementare, mentre per i figli di commercianti, artigiani, ecc. la per-

centuale è del 3%. I figli dei poveri sono dunque respinti dalla scuola. Dopo cinque anni di studio, senza un minimo di cultura, si apre per loro, inevitabilmente, la via del lavoro. E anche la legge, salvaguardia e tutela del cittadino, ammette che questo succeda!

L'INAIL, infatti, con legge 28 gennaio 1961 stabilisce che ai contadini venga pagato l'infortunio sul lavoro a partire dai 12 anni, mentre per tutte le altre categorie è severamente proibito assumere manodopera al di sotto dei 15 anni. Ma tutto questo perché? Sono essi forse di una razza inferiore? Sono forse nati diversi? No di certo, essi crescono uguali, ma in seguito non lo sono più.

Il fatto è che i figli dei ricchi (borghesi, professionisti, tecnici, impiegati, ecc.) trovano un ambiente privilegiato a casa ed hanno inoltre il vantaggio delle ripetizioni. Tutto ciò non è dato al figlio del povero, isolato in una casa dove non ci sono libri, dove non si parla italiano, dove mancano i soldi per le ripetizioni e magari dove c'è bisogno che il figlio aiuti il genitore.

Non è possibile, quindi, porre tutti gli studenti alla pari nelle quattro ore di scuola per compiere opera di giustizia. Il figlio del ricco, il Pierino, come lo chiamano gli alunni di Barbiana, e il figlio del lavoratore partono da posizioni troppo disuguali perché questo basti. E' assurdo, infatti, giudicare tutti con uno stesso metro, porre tutti sullo stesso piano e pretendere di giudicare con "giustizia".

Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali fra disuguali.

La seconda grave accusa del libro è quella rivolta contro la BOCCIATURA. La bocciatura è forse uno dei problemi più gravi della nostra scuola, in quanto essa è una delle cause del classismo. Infatti l'enorme minoranza di figli di lavoratori all'Università dipende proprio dal progressivo aumento delle loro bocciature fin dai primi anni di scuola.

La scuola richiede infatti, alla fine di un anno, una identica preparazione, nozionistica per tutti, non tenendo conto delle reali differenze che esistono fra gli studenti, dovute al diverso livello culturale ed ambientale.

Oltre allo scrutinio trimestrale, un altro "trabocchetto" è l'esame. «Gli esami vanno aboliti, ma se si fanno, si facciano almeno reali». Il libro, infatti, accenna ad alcune prove scritte; si danno temi come "Parlano le carrozze ferroviari", "Problemi di geometria: un solido è formato da una semisfera sovrapposta ad un cilindro la cui superficie è...". Sono prove di carattere astratto senza un nesso con la vita pratica, nelle quali gioca la fortuna e ben raramente rivelano l'intelligenza e la capacità dell'individuo.

A questo punto si prospettano due soluzioni radicali: SCUOLA A PIENO TEMPO e un DECISO INNOVAMENTO DEL METODO DIDATTICO.

Infatti, dopo le quattro ore di scuola, il “Pierino” torna nella sua confortevole casa, aiutato amorevolmente dalla madre nello svolgere le lezioni; il “Gianni”, invece, va a lavorare nei campi. Un doposcuola eliminerebbe questa disuguaglianza.

La nuova Media proponeva il doposcuola «previo accertamento delle possibilità locali», ma nella provincia di Firenze nel primo anno su 51 Comuni il doposcuola funzionava in 15, nel secondo in 6, nel terzo in 5.

Di questo si devono accusare unicamente i professori. Infatti anche tra i professori e gli esponenti dei partiti all'avanguardia nel campo della riforma scolastica manca una reale presa di coscienza dei problemi della classe operaia e non son disposti al sacrificio.

Ma chi tra i professori sarebbe disposto ad aumentare le sue ore lavorative?

L'altra soluzione riguarda il metodo didattico, infatti le notizie sono anacronistiche e il metodo errato. Basta guardare le figure dei sussidiari delle elementari: contadini mancini, zappe ad uncinetto, pere sul ciliegio... La cultura, cosiddetta umanistica, in realtà rende gli uomini “soli come cani” ed è ben lontana da una vera umanità.

Si pone quindi l'esigenza di nuove materie:

1° Una trattazione più ampia della storia attuale («Gandhi nel libro più moderno è sbrigato in nove righe» - Del Vietnam nemmeno si parla).

2° Educazione civica.

3° Pedagogia.

4° L'arte dello scrivere.

Si possono notare nel libro notevoli pregi, un'enorme sincerità da parte di questi ragazzi che hanno provato personalmente tutto ciò che dicono, un'accurata raccolta di dati statistici ed, in sintesi, la capacità di smuovere l'opinione pubblica per il grave problema delle riforme scolastiche.

Vi sono però delle esagerazioni, ad esempio la missione del professore che richiede il celibato e, talvolta, la totale condanna dei “Pierini”.

\*\*\*

Dopo la relazione di Muglia ha inizio la discussione. Inizia Alessi dicendo che il doposcuola si risolve in una perdita di tempo sia per il professore che non ha più il tempo di aggiornarsi, sia per lo studente che non fa altro che eseguire a scuola quello che già faceva a casa. Poi afferma che è parzialmente giusto che il manuale di storia non parli dei vari problemi ed avvenimenti contemporanei (es. guerra del Vietnam), perché la storia deve essere obiettiva, critica e non di parte. Conclude dicendo che, per rendere più proficuo lo studio dell'italiano, non occorrono varie riforme, ma basta favo-

rire il colloquio e la discussione fra gli studenti. Biagini afferma che non è giusto accanirsi contro gli studenti universitari, perché è giusto e necessario che ci sia chi studia all'università e chi lavora nel campo o in qualche industria. Lucca chiede che cosa si intenda per "figli di papà"; perché se per "figli di papà" si intendono i figli di quei padri che hanno speso tutta la loro vita per far andare a scuola i figli, non bisogna scagliarvi contro. Inoltre afferma che gli pare giusto che l'INAIL assicuri i giovani dai 12 anni in su, perché così salvaguarda il lavoro dei giovani contadini, anche quando i ragazzi lavorano e contemporaneamente studiano. Gasparini dice che il libro prende troppo le parti dei figli dei contadini. Spesso sono gli stessi ragazzi a preferire il lavoro, poiché così prendono soldi con i quali possono divertirsi, piuttosto che la scuola. Riferendosi a ciò che ha detto Gasparini, Bastini dice che spesso, appunto, è il ragazzo (figlio di contadini) a non andare a scuola, mentre ci sono dei figli di contadini volenterosi che, magari riescono bene a scuola, anche con voti ottimi. Presotto ribatte queste affermazioni: i figli dei contadini – afferma – tendono a non voler andare a scuola, perché non riescono ad inserirsi nella scuola, a causa della loro educazione e del loro modulo di vita. D'Andrea risponde brillantemente agli ultimi intervenuti, dicendo che nel libro in esame si legge che bisogna dare uno scopo alla scuola, renderla piacevole, mentre la scuola di adesso è fine a se stessa. Maritan vorrebbe ribattere, ma per esigenze di tempo lascia la parola a Muglia, che risponde ad Alessi: il doposcuola – dice – dovrebbe servire a chi occorre, e solo a lui, in modo che chi lo segue ne possa trarre qualche vantaggio. I figli di papà (i Pierini) ne possono fare a meno, perché hanno a casa quello che troverebbero a scuola. Alessi ribatte che il doposcuola è obbligatorio. Clamori in aula e smentita dei relatori. Muglia riprende che il libro di storia deve essere obiettivo, come lo è per gli avvenimenti passati, anche per quelli moderni. Mazzucato dice che sa per esperienza che al doposcuola non si fa niente di utile per la scuola: si insegna solo a lavorare con il pongo e il traforo. Zambotto dice che gli avvenimenti contemporanei bisognerebbe studiarli dopo che si sono conclusi.

Dal pubblico si ribatte che avvenimenti quali la guerra del Vietnam bisognerebbe leggerli e discuterli dai giornali. Muglia controbatte che non importa se si studia la storia contemporanea sul giornale o sul libro. L'importante è seguire la storia moderna. Norbiato afferma che è piuttosto assurdo dire "Non bocciare", perché non si può livellare l'intelligenza. Il prof. Luccini ricorda che il libro *Lettera a una professoressa* distingue fra la scuola inferiore, dove non si deve assolutamente bocciare, e la scuola superiore (particolarmente l'istituto magistrale), dove si può bocciare, ma... Muglia vorrebbe completare la risposta, ma il tempo scade.

Sabato 27 gennaio è ripresa la discussione. Dopo un rapido riassunto degli interventi di giovedì ed una precisazione del prof. Luccini sul significato della legge INAIL citata da Muglia nella relazione e da Lucca nella discussione (ha detto, in sostanza, che la Legge riconosce con la legge INAIL l'inadempienza dell'obbligo scolastico, che è illegale), riprende il dibattito.

Inizia Maritan che dice che in parte è vero che per i pregiudizi dei genitori (che hanno bisogno dei figli per i lavori dei campi) e per la scarsa volontà dei figli, spesso i figli dei contadini preferiscono non andare a scuola. Però, ed a proposito cita la sua esperienza personale (alle elementari era costretto ad andare a scuola in uno stanzone dove il maestro faceva lezione a più classi), spesso è la scuola che noti stimola nel ragazzo il desiderio di studiare. Bastini ribadisce il concetto espresso giovedì (e cioè che i figli dei contadini, se hanno buona volontà, riescono bene negli studi), mentre Mazzucato afferma che non è giusto calcolare la percentuale dei figli dei contadini nel nostro liceo, ma bisognerebbe calcolarla anche negli istituti agrari, perché, dichiara, il figlio del contadino cerca di specializzarsi nel coltivare il proprio campo e non di diventare dottore, per poi dover vendere il campo. Gasparini dice che ora non si fa più scuola negli stanzoni (come diceva Maritan), ma i relatori, il prof. Luccini e Maritan stesso smentiscono tale affermazione. Norbiato legge a pag. 84 del libro in esame, riferendosi specialmente al passo «chi non si scandalizza delle bocciature né delle ripetizioni e qui avesse qualcosa da ridire non è onesto», e dice che non gli par giusto scagliarsi contro le ripetizioni. Levante dice che il doposcuola, inteso come è ora, è completamente diverso da quello auspicato dal libro. Un doposcuola, così come chiesto dai ragazzi di Barbiana, è assai utile. Naccari aggiunge che al doposcuola bisogna dare un fine, perché un doposcuola inteso come un fare in altra sede, sotto la sorveglianza di un professore (che spesso, poi, è di matematica quando si fa italiano, o viceversa) ciò che si fa a casa è completamente inutile.

Dopo quest'ultimo intervento i relatori rispondono.

Cortelazzo, riferendosi al problema dei figli dei contadini e del classismo della scuola, risponde richiamandosi a ciò che aveva detto giovedì D'Andrea, e cioè che, come propongono i ragazzi di Barbiana, alla scuola bisogna dare uno scopo e che bisogna stimolare anche nei contadini il desiderio di andare a scuola, ma non per sentire una sequela di nozioni ma per fare qualcosa di più costruttivo, come faceva don Milani nella sua scuola.

Riferendosi a quanto detto da Bastini, rileva che ciò non è che un avvalorare le tesi dei ragazzi di Barbiana. Infatti i contadini non vanno avanti nella scuola non perché sono dei cretini, ma perché (per i costi dei libri e dei mezzi di trasporto e delle ripetizioni private) non sono nelle condizioni economiche di andare a scuola. Poi cita il caso che il relatore (un professore

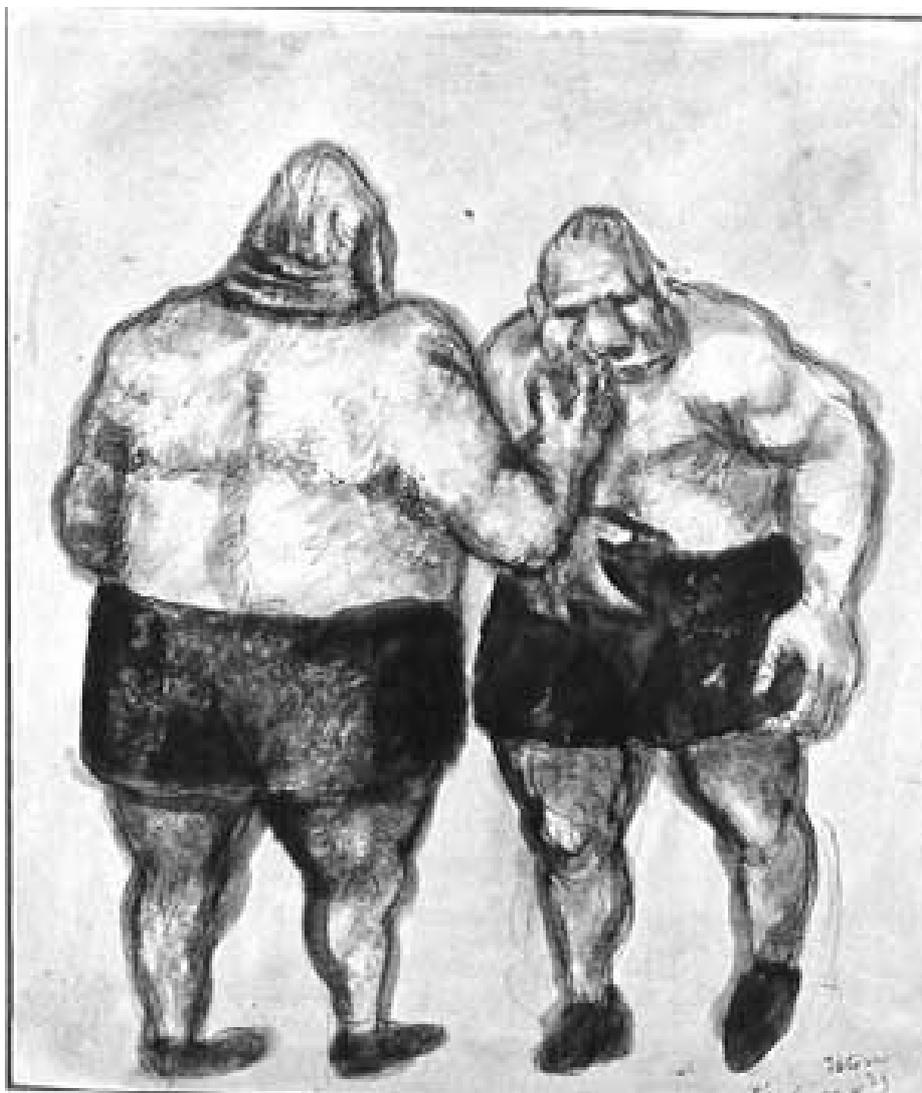
che aveva insegnato a lungo in campagna) aveva posto durante il dibattito del GIS all'Antoniano sullo stesso argomento: una sua ex alunna, pur avendo vinto una borsa di studio, preferì andare a lavorare, perché con i soldi presi poteva togliere ai genitori (contadini) le spese per il suo mantenimento, mentre andando a scuola, con i soldi della borsa di studio poteva sì comprarsi i libri e pagarsi i mezzi di trasporto, ma i suoi genitori avevano una bocca in più da sfamare.

Quindi risponde, valendosi dei dati allegati al libro dei ragazzi di Barbiana (dati che troverete allegati più sotto), riferendosi alla professione dei genitori degli scolari iscritti all'università e diplomati alle scuole superiori. Così Muglia può rispondere alla Biagini, rilevando che solo l'8,1% dei poveri riesce a laurearsi, e questo 8,1 è permeato delle idee dei ricchi. Perciò il gruppo dirigente del futuro è formato per il 100% da ricchi. Perciò la democrazia italiana non è che una specie di aristocrazia ereditaria. Mazzuccato ribatte, ripetendo i concetti prima espressi e Marchioni dice che i figli dei poveri devono andare subito a lavorare e non possono frequentare la scuola, mentre i figli dei ricchi possono studiare a spese dei genitori. Questo, notano i relatori, non è che il classismo della scuola. Inizia ora un battibecco fra Mazzuccato ed altri, mentre il prof. Luccini spiega i concetti espressi a pag. 107 del libro *Lettera a una Professoressa*, finché il tempo scade.

#### SINTESI DEI DATI STATISTICI SUL CLASSISMO DELLA SCUOLA ( tratti dal libro *Lettera a una professoressa* - a cura di M. Cortelazzo )

Innanzitutto i ragazzi di Barbiana notano la progressiva riduzione dei ragazzi che studiano (pag. 36). Nell'anno 1963-64 gli alunni erano in I elementare circa 900.000, in I media circa 700.000, in I superiore 300.000, al I anno dell'Università 100.000.

Poi (pag. 156), seguendo il corso di una classe partita in I elementare con 32 ragazzi e giunta in III media con 16 ragazzi, vediamo che sono andati a lavorare 16 ragazzi (di cui 12 avevano ripetuto uno o più anni), mentre sono in ritardo di un anno (stanno frequentando la seconda) 24 ragazzi. In totale sono passati per le mani di quegli insegnanti i 16 che sono in III (dei quali 4 ripetenti ed un "Pierino" in vantaggio di un anno), i 16 che lavorano ed i 24 che ripetono. In totale 56 ragazzi, di cui solo 11 in regola. Importanti ed interessanti i dati riguardanti le professioni dei genitori e che sarà utile riprodurre con degli schemi.



Un altro Gibbo di Tono Zancanzaro: “L’Angelo in lotta”, inchiostro a tratto e pennello, 1939.

mestiere dei genitori	% su tutta la pop. scol.	% persi alla scuola tra V el. e I media (pag. 42)
CONTADINI	34,9%	78,9%
OPERAI	30,5%	15,8%
COMMERCianti ED ARTIGIANI	20,1%	3,9%

SUPER (impiegati, insegnanti, dirigenti, professionisti)	14,5%	1,4%
--	-------	------

mestiere	in ant.	in reg.	1 anno	2 anni	3 anni	4 anni
contadini	-	54,9%	27,4%	9,4%	6,5%	1,3%
operai	-	65,4%	20,5%	9,2%	3,3%	-
commercianti artigiani	2,3%	74,7%	19,6%	2,5%	-	-
super	6,5%	86,6%	5,7%	0,9%	-	-

#### DIPLOMATI SCUOLE SUPERIORI

figli di

imprenditori e professionisti	30 su 30	100%
dirigenti e impiegati	7,6 su 30	25,3%
lavoratori in proprio	3,7 su 30	12,3%
lavoratori dipendenti	0,8 su 30	2,6%

	ricchi	poveri
bocciati	25%	75%
iscritti Università	86,5%	13,5%
laureati	91,9%	8,1%

#### POSTFAZIONE

*Fa uno strano effetto leggere oggi il verbale dei dibattiti che si sono tenuti nel 1968 nella prima D del classico liceo Tito Livio di Padova, da sempre considerato la punta di diamante dell'istruzione superiore padovana, anzi, per dare il senso vero di quella fama, la punta di diamante della tradizione educativa patavina, con tutto quello, di positivo e di negativo, che è insito nella parola tradizione.*

*Lo strano effetto è dovuto, anche, a contingenti ragioni autobiografiche, per il fatto di essere padre di una sedicenne che quest'anno frequenta proprio la prima D di quel liceo; e poi al fatto, facilmente comprensibile, che la lettura di queste pagine fa rinverdire ricordi lontani di più di trent'anni; e difatti è passato poco tempo da quando quasi tutti i partecipanti, attivi e passivi, a quel dibattito si sono ritrovati per festeggiare il trentennale della maturità (quasi tutti, perché le difficoltà della vita non potevano passare senza coinvolgere almeno qualcuno dei componenti di quella prima D; e proprio tra i partecipanti più attivi e impegnati a quelle, e ad altre, discussioni c'era chi poi non ha potuto unirsi*

ai festeggiamenti).

*La lettura di quelle pagine, oltre a rinverdirli, ha rifocalizzato i ricordi, ormai nebulosi, delle attività realizzate in classe da Ettore Luccini, del loro valore, della loro collocazione temporale, della partecipazione di noi studenti; il recupero di altri documenti mi ha aiutato a ricostruire meglio, nella memoria, la cronologia e la realtà di quei dibattiti, che proprio io avevo provveduto a verbalizzare.*

*In cosa è consistita quella esperienza? In prima liceo alcune delle ore di storia sono state dedicate allo studio di alcuni problemi della scuola in Italia e fuori d'Italia (per par condicio, si direbbe oggi, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica); lo studio consisteva nella relazione da parte di uno o più studenti di un libro indicato dal professore; alla relazione seguiva un dibattito; al dibattito partecipava attivamente un buon numero di studenti (più o meno un terzo dei componenti della classe). Tutto questo avveniva all'inizio del 1968, cioè prima dello storico Maggio francese e ben prima che il vento della contestazione lambisse le mura del Tito Livio (che venne occupato, per poche ore e fino all'intervento della polizia, solo nel marzo del 1969).*

*Forse oggi si può ritenere naturale operare a scuola in questo modo, sia per quel che riguarda i contenuti di quelle lezioni, sia per quel che riguarda il metodo (anche se mi chiedo quante esperienze paragonabili a quella che stiamo discutendo ci siano nel Tito Livio, e nelle altre scuole, del 2001/02); certamente, chi ha frequentato il liceo in quegli anni, ricorderà che prospettive diverse dalla stretta successione cronologica dei contenuti previsti dai programmi (dall'antico al moderno, fin dove si riusciva ad arrivare) erano assolutamente rare; e noi studenti di quella prima D eravamo dei veri fortunati ad avere, oltre a Ettore Luccini, un'insegnante come Rosamaria Gallabresi, che iniziò le lezioni di italiano non dalla lettura di qualche testo medievale, come programma avrebbe voluto, ma dall'analisi di alcune poesie di Montale (per poi dare spazio, mi pare in seconda, ad un racconto di Svevo).*

*Dunque, le discussioni organizzate da Luccini si inserivano in una certa attenzione alla con temporaneità che si respirava in quella sezione, ma si accompagnavano a una responsabilizzazione degli studenti nella conduzione delle lezioni che non aveva eguali. Alcuni di noi hanno dovuto imparare a leggere un libro intero (che non era né un libro di testo, né un romanzo, ma apparteneva a quella specie per noi sconosciuta che era la saggistica), a trarne le indicazioni fondamentali e a riferirne in un tempo limitato ai compagni; altri hanno avuto modo di confrontare i contenuti esposti dai compagni con la loro esperienza, le loro curiosità, ed anche con i loro pregiudizi (cioè con i loro giudizi preventivi). Se il ricordo, anche visivo, di quelle occasioni è ben chiaro nella mia mente, molto meno nitido era il ricordo dell'andamento del dibattito e di chi fossero stati i protagonisti, relatori e partecipanti alla discussione. Una delle sorprese provenienti dalla lettura dei verbali, infatti, è proprio questa: tra i più accesi nel riferire o discutere degli argomenti trattati vi erano alcuni di noi che proprio "primi della classe" non erano; anzi, se i ricordi non mi ingannano, i partecipanti si distribuiscono in maniera abbastanza omogenea nei vari livelli di profitto; segno inequivocabile che iniziative come queste colpivano interessi vivi di un buon numero di noi non in quanto studenti più o meno diligenti, ma in quanto persone di vario orientamento che guardavano con attenzione alla realtà che li*

circondava, erano interessati a riflettere su di essa e a entrare in contraddittorio con altri, e magari anche a (educatamente ma passionatamente) accapigliarsi, come fanno intravedere certe neutre indicazioni dei verbali.

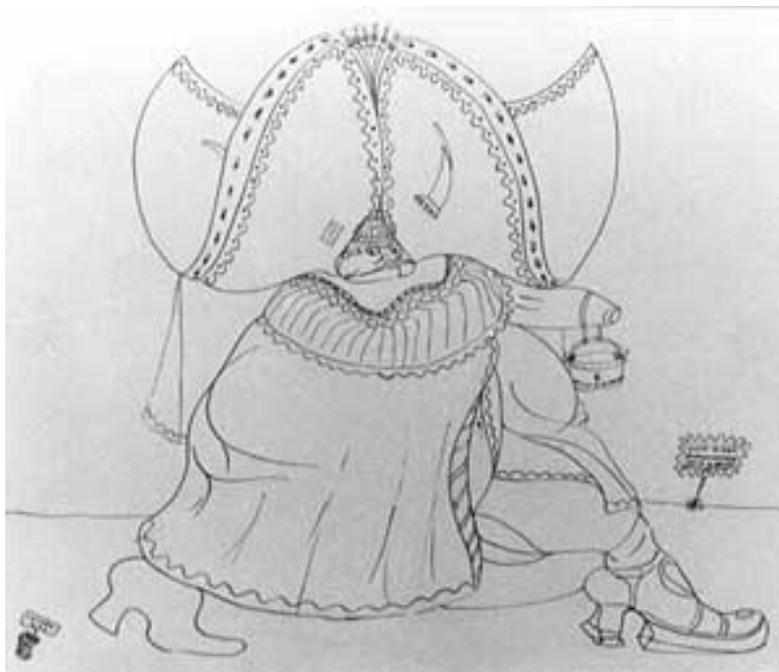
Ci sono vari aspetti della figura educativa di Ettore Luccini che traspaiono da questi verbali: innanzi tutto quello che ho appena citato, e cioè la sua capacità di attirare l'attenzione non dico dell'intera classe (c'era certamente chi individuava in queste ore "fuori programma" un momento di rilassamento rispetto alla più dura routine del resto della giornata scolastica), ma di settori diversi della classe; poi la sua capacità di precedere gli eventi della storia (o, se vogliamo, di cercare di prepararli), se è vero che i dibattiti sulla natura della scuola avvenivano a movimento studentesco ancora incipiente (e immagino che degli studenti che parteciparono al movimento studentesco, o lo contrastarono, mediamente quelli della sezione D fossero tra i più consapevoli dei problemi affrontati); ancora, il fatto che problemi che facevano parte del dibattito politico-culturale del tempo venivano affrontati non negli spazi della discussione politica, dove poteva essere il leader di turno a prevaricare e, anche solo inconsciamente, a inibire la partecipazione attiva dei più timidi, ma nel più familiare e amichevole spazio della classe, dove la discussione avveniva, sostanzialmente, tra uguali; e infine, il suo mettersi sempre in secondo piano, lasciando che le posizioni diverse si confrontassero nel contraddittorio tra studenti, non in un contraddittorio tra studenti e insegnante.

Emerge anche un aspetto più generale della figura di Ettore Luccini, educatore rispettoso delle differenze ma anche intellettuale comunista, che può sintetizzare tutto quello che si è detto: il suo essere di sinistra, non si traduceva nel dire qualcosa di sinistra, ma nel fare qualcosa di sinistra, magari anche silenziosamente. Un qualcosa di sinistra che non era però settario o propagandistico, ma mirava a sviluppare le capacità di conoscenza e di critica dei suoi studenti.

Da parte nostra, di studenti, a qualcuno può anche essere giunto uno stimolo, che forse avrebbe comunque raccolto altrove, ad essere di sinistra e a fare qualcosa di sinistra, ma a tutti, credo, è giunto un ampliamento delle conoscenze, al di là di quelle strettamente scolastiche, e il raggiungimento di una maturità innestata sull'abitudine al confronto delle opinioni, e anche alla strenua difesa delle proprie, ma sempre a partire da dati documentati e non da stereotipi o pregiudizi.

C'è poi un'eredità che riguarda solo alcuni di noi. Come ho accennato all'inizio, a volte, i componenti di quella prima D si ritrovano ancora, casualmente o in incontri organizzati; in tali occasioni, mi ha sempre colpito una consonanza che unisce alcuni di noi che ora fanno gli insegnanti nella scuola media, o nei licei (anche, il destino è destino, al Tito Livio proprio nella sezione D), o nell'università; ed è il modo, civile e partecipe, di rapportarsi agli studenti. Non so, forse l'immersione nel passato fa prevalere l'emotività, ma a me pare proprio che a tutti noi che siamo diventati insegnanti, a quelli che partecipavano alle discussioni e a chi solo le ascoltava, sia rimasto nel sangue, in gran parte in forma inconscia, il modo che avevano alcuni nostri insegnanti, e Luccini in primis, di trattare con gli studenti.

**Michele A. Cortelazzo**



*Tono Zancanzaro: "Suor Gibbo", china a tratto, 1944.*